

restauri
CINEMA RITROVATO DI BOLOGNA UN JOHN FORD «PERDUTO»
 Si firmava ancora Jack Ford e già girava western: *Bucking Broadway* del 1917 fa parte del primo periodo artistico di colui che diventerà John Ford, ed era ritenuto un film ormai perduto. Una copia è stata ritrovata l'anno scorso agli Archives Françaises du Film e sarà presentata per la prima volta in Italia in versione restaurata il 3 luglio a Bologna. Una scoperta che si potrà vedere al festival «Il Cinema Ritrovato», in programma dal 28 giugno al 5 luglio a Bologna. Si tratta di uno dei rari film muti di John Ford sopravvissuti e del primo lungometraggio restaurato dagli Archives du Film interamente in digitale.

help!

L'INDUSTRIA MUSICALE? HA IL MUSO DURO DEL VENDITORE DI SPAZZOLE

Franco Fabbri

Charles Ives, grande compositore americano, faceva l'assicuratore. Disse: «Quando metti su famiglia, hai dei figli, e devi mantenerli con la tua musica, sei tentato di togliere una dissonanza qui, un'altra lì» e per non scendere a compromessi si mise in affari. Una ventina di anni fa mi innamorai della musica di Ives e di questa sua scelta. Non sapendo niente di assicurazioni, cominciai a lavorare nell'informatica. Ives, anche come assicuratore, era un genio: pare che molti dei contratti standard che ancora oggi circolano a New York siano basati sulla falsariga dei suoi. Non è certo così per me, ma nei vent'anni in cui l'informatica ha mantenuto i miei studi musicali e garantito un po' di indipendenza di giudizio, ne ho viste tante. Ho lavorato con i software più noti e con i prodotti più esotici, con clienti enormi e con quelli piccolissimi, sono stato a Cambridge, a Mountain

View, a Roccasecca, a Sannazzaro dei Burgundi, e alla Telecom di Torino (dove un dirigente, dandomi la parola per spiegare il funzionamento di un sistema, mi disse: «Parli liberamente, qui siamo tutti di estrazione tecnica»). Ero là quando Hermann Hauser, progettista del computer BBC e da poco responsabile della ricerca Olivetti, spiegò che nel futuro ci sarebbero stati dei computer palmari, dove si sarebbe scritto a mano con un bastoncino. Circa quindici anni fa. Non bisogna essere dei geni o avere fortuna per osservare queste cose: basta esserci, ed essere moderatamente svegli. Quindi credo di non dire una cosa nuova o scandalosa, specialmente per chi abbia dimestichezza con i computer, se affermo che nel mondo dell'informatica - accanto a qualche previsione azzeccata - si sono avvicinate bufale gigantesche. Qualcuno ricorda il consorzio ACE? Certo che no. E la

dichiarazione dei presidenti di Oracle e Sun che nel giro di un paio d'anni tutte le nostre scrivanie aziendali sarebbero state occupate non da un pc ma da un network computer, che centinaia di venditori addestrati cercarono di piazzare senza successo? E non fu più o meno dieci anni fa che Apple annunciò una roadmap (ah!) secondo la quale entro il classico paio d'anni tutti i Macintosh avrebbero avuto un sistema operativo UNIX? Non sto parlando, attenzione, della bolla speculativa delle dot com, ma di tutta la storia dell'information technology, impregnata fin dall'inizio di «visioni» esagerate, di wishful thinking di vaporware (in altri termini, aria fritta). Beh, ma cosa c'entra la musica? C'entra, e non solo la musica. Perché non è quasi mai successo che chi ha fatto queste previsioni o questi formidabili piani industriali (im-

prenditore, tecnico, uomo di marketing) dopo il loro naufragio si sia presentato a dire: «Sapete? Sono un cretino, non era vero niente». O che abbia ammesso: «Non ne eravamo proprio certi, però vi abbiamo imbrogliato bene!» No. Tutti li a muso duro, a prendere atto distrattamente della crisi, a proporre nuove soluzioni mirabolanti. Vi ricorda qualche governo di vostra conoscenza? Non stupisce: alla base c'è la stessa cultura, lo stesso training da venditore di spazzole: mai concedere alle obiezioni del cliente, mai riconoscere i pregi della concorrenza. Ma la musica? Eh sì, l'industria della musica oggi è fatta della stessa pasta, vive di vaporware per definizione, ed è alimentata dalle stesse tenaci certezze. Non importa che nella sua storia i successi più colossali siano nati ignorando o andando contro le regole. «Loro» sanno come si fa. Almeno, non piangessero.

Le rovine di Baghdad

dal 14 giugno
 in edicola con l'Unità
 a € 3,30 in più

Le rovine di Baghdad

dal 14 giugno
 in edicola con l'Unità
 a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

DALL'INVIATO

Roberto Brunelli

MILANO «Dio, questo è un miracolo», mormora Keith Richards. Ha la camicia porpora aperta sul petto, la buzza di fuori, la sigaretta in mano. Ride. La sua faccia è un ghigno, un campo di battaglia.

Davanti a lui esplodono i sessantamila di San Siro, ragazzi di oggi e ragazzi vecchi come lui, avvolti insieme a lui in un boato mostruoso. Il miracolo è lui, siamo noi, è che siamo ancora qui. Vivi. Forse lo dice tutte le sere, e non solo a Milano il dieci giugno 2003, a sessant'anni suonati, a quarant'anni da quando i Rolling Stones si sono affacciati al mondo, a trentadue anni da quando è stato scritto il pezzo che stanno suonando. Sessant'anni, mille persone per ogni anno di vita: e Mick Jagger sculetta come allora, si dimena come allora, salta, corre, ammicca, storce la

bocca e ulula come quando i capelli lunghi erano la rivoluzione, da *Brown Sugar* fino a *Jumpin' Jack Flash*, dall'alba delle caldissime otto e mezza di sera fino alle undici, con lo stadio che suda, che pare un organismo vivente, un animale in calore, un cuore che palpita. Dio, se sono vecchi i Rolling Stones. Ed eccoci qua, sessantamila turisti a rockolandia, a contemplare l'ombelico di Mick Jagger che sbircia dalla camicia color fucsia, che sembra l'ombelico del mondo con i muscolotti che gli guizzano intorno, mentre lui grida «Buonasera Milano» e le chitarre di Keith Richards e di Ron Wood tagliano il vento, le migliaia di mani si alzano al grido di «yeh yeh yeh - uh uh uh», e Charlie Watts alla batteria ha la solita faccia da sfinge e suona la batteria nel modo più anacronistico del mondo. Siamo qui a contemplare un monumento: un po' scalcagnato, con due capitelli franati a terra, il frontone incrinato... ma mica si chiede al Partenone di starsene su perfetto, lindo e sfavillante come il giorno in cui l'hanno tirato su. Anzi, sei tutto compreso nella vastità della storia, fiero di sentirne l'immenso fiato e accarezzarne le crepe, profonde come le rughe di Mick & Keith. I sessantamila sono qui per pregare: dio mio, dammi la forza di vivere così, senza spengermi, in barba alla storia, alle età, con la fiamma del rock'n'roll nel cuore finché non morirò. Forse c'è un po' di feticismo nell'assistere alla gloriosa sopravvivenza del più grande circo del rock'n'roll mentre gira all'impazzata, da *Start me up* a *Miss You*, con il palco che di volta in volta diventa color rosso fiamma o verde mare, e i megaschermi a lunghe strisce che lampeggiano le immagini giganti dei quattro Stones che sembrano quattro colossi di Rodi, e il tempo che è diventato una variabile impazzita: le chitarre son quelle, la voce è quella, è la sua, la batteria scarna da rocker anni cinquanta di Watts è sempre quella. È ovvio che pensi a Bruce Springsteen, che è passato pochi giorni fa da Firenze e solo di poco più giovane, a Paul McCartney, un mese fa a Roma davanti al Colosseo: il primo ti

Due ore e mezza di spettacolo nello stadio sudato. Da «Brown Sugar» a «Jumpin' Jack Flash» passando per l'incendiaria «Satisfaction»



miti rock

Silvia Boschero

Migliaia di bottigliette di plastica fanno da nuovo tappeto per lo stadio di San Siro, corpi sudatissimi continuano a sfregarsi incollati nel tentativo di uscire il prima possibile dall'afa che non fa respirare. Non sono passati gli uni l'altro ieri sera a Milano, solo gli hooligans dei Rolling Stones. Ragazzini esagitati? Sì, ma anche uomini e donne in età variabile (variabilissima a dire il vero) tra i venti e i sessant'anni. Un trasporto inaudito e un pizzico di nostalgia. Ad un certo punto, durante lo «sgombero» dei sessantamila a fine concerto qualcuno riesce addirittura a ricostruire esattamente uno scenario da Woodstock 1969: due signori (marito e moglie?) sulla cinquantina fanno bella mostra di se in braghe scambiandosi sonore effusioni. Sì, in mutande in mezzo alla calca, avete letto bene: lei di pizzo bianco, lui un paio di slip essenziali: «Vi amiamo tutti», ci dicono. Anche noi (non in mutande), anche noi dopo questo concerto amiamo tutti, non sarebbe possibile fare altrimenti.

Il luogo è la «fossa dei leoni», ovvero il primo anello del prato a ridosso del palco dove si è consumato uno degli ultimi riti del rock and roll. La gente, quella che si è accaparrata il biglietto per questo posto privilegiato e sudatissimo, gli Stones ce li ha praticamente tatuati ad-

«Io li amo, sono come noi...» Sotto al palco con gli irriducibili

dosso. Chi letteralmente (con la bocca che fa la lingua-cia di Warhol), chi mostrando orgoglioso magliette stori-

che ma perfettamente conservate (come «Usa Rolling Stones tour 1975»). Qualcuno, nella calura inaffiata costantemente dai nebulizzatori anti-svenimento, trova tempo di fumarsi un sigaro (molti di più si fumano qualcosa di più «aromatico»), altri non fanno che parlare della loro Rolling-storia: «noi c'eravamo e oggi siamo qui con i nostri figli. Lo vedi quello striscione sugli spalti? Lo abbiamo portato assieme ad altre famiglie di amici». «Siamo di nuovo qui con i nostri figli, dedica una canzone a loro!», recita in inglese la scritta. Richiesta non esaudita: Mick non lo fa, ma Keith Richards (l'uomo a cui faccia pare una zolla di terra crepata dal sole acccecante del rock), si concede moltissimo.

Scambia continui sguardi con le prime file mentre signori azzimati gli rispondono a squarciagola e alcune signore del rock gli gridano messaggi d'amore: «Keith è uno di noi - ci dice una di queste - è un looser, un perdente come noi che solo per caso ce l'ha fatta. Ce l'ha fatta per tutti». Anche lei c'era: due volte a Torino e una a Napoli nel 1982, a Roma nel '90 e in Germania per il tour di Bridges to Babylon. Potrebbe essere l'ultima occasione, ci dice qualcuno disilluso mentre qualche giovane fan tenta di penetrare nei camerini: «Oltre agli Stones c'è anche George Clooney stasera», ci confessa emozionata. Che party!

racconta ancora l'America e il dolore, e negli ultimi vent'anni ha fatto dischi anche molto belli mentre Mick & soci ne hanno fatto solo di discreti, il secondo è come un morto resuscitato, che ci ha portato i Beatles dall'aldilà, facendoci toccare con mano la carne dell'utopia. Il Boss non ha nulla da rimpiangere, gli Stones sì: quei primi formidabili dieci anni in cui il mondo è cambiato, e loro erano, insieme ai Beatles, nell'occhio del ciclone, sull'onda più alta della tempesta perfetta, dove l'aria è così rarefatta che quasi non si respira per l'emozione, dove la terra ti trema sotto i piedi. I Rolling Stones non fanno che mettere in scena se stessi, ma lo fanno da giganti: è un male, è un bene? E chi lo sa, come non lo sanno le Piramidi: *Angie* è un inno d'amore ancora oggi, forse più vibrante che trent'anni fa, quand'è stata scritta. Risuona *You can't always get what you want*, Keith bacia la sua Telecaster, il palco diventa oro, e lui fa il suo numero da solo (*Thru & Thru* e poi *Happy*), sempre con quell'aria di uno che è davvero appena uscito dall'inferno.

Certo, come in ogni circo c'è il trucco: come quando i nostri attraversano la passerella che fende a metà il pubblico per raggiungere il secondo palco, più piccolo, messo al centro della platea. E qui, dopo *It's only rock'n'roll* e l'omaggio alle (loro, nostre, universali) radici del blues con *Hoochie Coochie Man* di Muddy Waters, parte una formidabile, portentosa e appassionata *Like a Rolling Stone*: come a ricordare, tramite Bob Dylan, che in fondo, nonostante l'imperituro trionfo, loro sono e rimangono dei «rolling stones», ovvero delle pietre rotolanti, degli outsider, dei cattivi ragazzi, quelli a cui nessun genitore affiderebbe la figlia, come diceva una battuta degli anni sessanta. Forse è vero, forse è un gioco, forse è un trucco, ma è nel corto circuito tra passato e presente che si realizza il miracolo: Gimme Shelter è ancora esplosiva, è un fiume lavico, è pastosa come non lo è mai stata, nemmeno ai bei tempi. Sui megaschermi scruti il volto di Mick Jagger - mister eternità, una sorta di anacronismo ambulante, un esperimento antropologico estremo - e vedi che non cede, allarga le braccia, incita il pubblico, corre su e giù per le lunghe passerelle ai due lati del palco, fa le smorfie, una smorfia al tempo. Scruti i volti di Keith, Ron & Charlie e ti sembrano usciti da un maledetto film, una beffarda stangata di chi ti sta dicendo: sì, ti ho fregato ancora una volta. *Satisfaction*, uscita dal cuore della mitologia è tirata a lucido, è energia, è sesso, è i sessantamila in ogni grado e palco che toccano con mano i propri sogni, la propria liberazione, mentre un'esplosione di coriandoli rossi s'abbatte sui ragazzi, vecchi, giovani, vecchi, giovani, appiccicati l'uno sull'altro sul prato di San Siro. *Jumpin' Jack Flash* (quante volte l'avete suonata, Mick?... quante volte, sin dalla nostra infanzia, l'abbiamo sentita, in quante vene scorre come il sangue?) è fuochi d'artificio, è una colata di elettricità pulsante: loro lo sanno - sono delle puttane, si sa - noi sappiamo che loro lo sanno, San Siro vuole, desidera, ama, grida Rolling Stones, e chi se ne frega se sono vecchi, chi se ne frega se questi sono i Rolling Stones più lucenti, quelli da esportazione, quelli del «rock'n'roll circus», quelli del jet set, degli aerei privati, dei miliardi a palate...

Vedere un concerto dei Rolling Stones è come fare l'amore con una vecchia amante, un'amante di tanti anni fa: sai quella con tutte le collane colorate, quella selvaggia e trucatissima? Oggi il suo corpo forse è ancora una fiamma che brucia, e il suo abbraccio è tanto più tenero quando fa finta di avere ancora vent'anni. Lei è Mick Jagger, lei è Keith Richard, loro sono la nostra amante.

A sessant'anni suonati Mick e Keith sono ancora lì. Jagger sculetta, corre, salta, si dimena con l'ombelico che sbircia dalla camicia fucsia

